

TRE PER TRE - BRESSON GIUGNO 2022

Giovedì 9 e venerdì 10 giugno 2022

Inizio proiezioni: ore 21.15. Giovedì anche alle ore 15

«Nel momento del boom economico seguito alla Seconda Guerra avvennero tanti cambiamenti. Non dobbiamo dimenticare che quelli furono anche gli anni della liberazione sessuale, della rivoluzione musicale, e in qualche modo il film anticipa proprio quella stagione. Gli anni '60 sono stati il periodo in cui si sono affermate tante nuove libertà e tutto è davvero sembrato a portata di mano, i diritti, l'educazione e molto altro ancora, prima che poi tornassimo tragicamente indietro.» Roger Michell

Il ritratto del Duca

di Roger Michell con Jim Broadbent, Helen Mirren, Fionn Whitehead, Matthew Goode, Aimee Kelly
Gran Bretagna 2020, 96'



Molti registi sono più famosi dei loro film. Altri invece no. L'inglesissimo Roger Michell apparteneva al secondo gruppo, oggi purtroppo in ribasso. E se il suo nome non vi dice niente, titoli come *Notting Hill*, *The Mother* o il delizioso *The Week-end*, vi rinfrescheranno la memoria.

Nato per caso in Sudafrica, scomparso a soli 65 anni lo scorso autunno dopo una lunga carriera spesa tra teatro (il grande teatro inglese), cinema e tv, Michell non era infatti un "autore". Ma aveva un orecchio assoluto per quei due vecchi sempreverdi che in mancanza di meglio chiamiamo storie e personaggi. *The Duke* nasce dalla storia (vera) di un Goya

rubato nel 1961 alla National Gallery 19 giorni dopo essere stato comprato all'asta dallo Stato per 140mila sterline, cifra allora folle. Una vicenda così buffa e imbarazzante per la giustizia inglese da esser stata desecretata solo nel 2012. Anche se dietro il colpaccio non c'era la mafia o un genio del furto, come si ostinò a credere Scotland Yard, ma un mite, maturo e squattrinato padre di famiglia di Newcastle (l'impagabile Jim Broadbent), una delle città inglesi più colpite dalla guerra. Un idealista autodidatta che dopo una vita spesa a scrivere commedie impubblicabili e a combattere per cause nobili quanto perse, vide in quel quadro dal valore esorbitante un'occasione di riscatto. Ovvero la possibilità concreta di ottenere qualcosa non per sé ma per i diseredati. Con buona pace della moglie (un'infagottata, borbottante, adorabile Helen Mirren), che sarà l'ultima a scoprire di avere un capolavoro nell'armadio di casa...

Il resto - le complicazioni sociali e familiari, gli infiniti e intonatissimi comprimari, il lungo e irresistibile processo in cui culminò il caso - va scoperto in sala. Sapendo che mai il "cinéma de papa", per usare la formula con cui la nouvelle vague bollò i film ben fatti ma tradizionali, si rivelò più intimamente intrecciato a una storia che è anche un concentrato di buone maniere (e se volete di buoni sentimenti), di sogni usurati ma non estinti, insomma di cieca e irragionevole speranza nella perfezionabilità degli umani e delle società. Resa con uno humour e una grazia - luci, dialoghi, musiche, split screen: un trionfo del cinema all'inglese - che sono un balsamo per chiunque resista alla dittatura del nuovo. Ah, se ne esce anche felici: vi pare poco?

Fabio Ferzetti - L'Espresso

Nel 1961, Kempton Bunton (Jim Broadbent) ruba il ritratto del Duca di Wellington di Francisco Goya dalla National Gallery di Londra. Nella richiesta di riscatto il sessantenne tassista e Robin Hood di Newcastle affermò che avrebbe restituito il dipinto (...) a condizione che il governo si impegnasse a favore degli anziani, in particolare garantendo a reduci e pensionati il diritto alla televisione gratuita, una sua vecchia battaglia.

La storia è vera, a darne un resoconto cinematografico è Roger Michell, regista sudafricano d'origine e inglese per domicilio professionale, celebre sopra tutto per *Notting Hill* (1999). Dalla sua la sceneggiatura di ferro e ironia - le battute si sprecano - di Richard Bean e Clive Coleman, e un cast davvero formidabile (...)

Il registro è lieve, lo sguardo scanzonato, il mood canzonatorio, eppure *The Duke* mette in fila temi pesanti e pensanti, dalla discriminazione razziale al lutto familiare, dalla sperequazione sociale al bene comune, dalla tutela dei più deboli, quagli gli anziani, alla criminalità giovanile, senza elogiare il populismo bensì la collettività.

Un film riconciliante, che mette alla sbarra - l'epilogo in corte è superlativo - buonumore e diffonde filantropia e umanesimo: mantiene quel che promette, e pure qualcosa in più, complici i tempi comici di Broadbent e Mirren, la cura nelle scenografie e i costumi, una regia che utilizza lo splitscreen come i mattoni di Bunton, nel senso dell'unione fa la forza. E l'umanità.

Federico Pontiggi - Cinematografo

La memoria corta ce lo ha fatto dimenticare, ma subito dopo la Seconda guerra mondiale dall'Inghilterra arrivarono uno straordinario gruppo di commedie - «Whisky a volontà», «Passaporto per Pimlico», «Sangue blu», «L'incredibile avventura di Mr. Holland», «Lo scandalo vestito di bianco», «La signora omicidi» e ne dimentico - che sotto il marchio della Ealing imposero un'idea di cinema intelligente e divertente, dalle marcate caratteristiche nazionali (i suoi protagonisti non avrebbero potuto essere altro che inglesi al cento per cento) e con uno spiccato gusto ironico (a volte addirittura grottesco) ma anche animate da uno spirito «libertario» un po' anarchico e vagamente socialteggiate.

Tutte qualità che si ritrovano, compresa la straordinaria cura dei dialoghi e dell'interpretazione, in questo «Il ritratto del duca», ultima opera di Roger Michell, il regista di «Notting Hill» scomparso l'anno scorso a soli 65 anni. Lo spunto è vero, anche se la sceneggiatura di Richard Bean e Clive Coleman si prende più di una (giustificata) libertà. All'inizio del 1961, il governo inglese

comprò per 140mila sterline il ritratto del Duca di Wellington di Goya per impedire che espatriasse e lo espose alla National Gallery. Ma pochi giorni dopo, il 21 marzo, il quadro sparì: c'è chi pensò a un furto su commissione, chi a un ladro «di grande prestanta fisica, probabilmente un ex-militare delle forze speciali», chi invece voleva dare la colpa «agli italiani».

E invece il quadro era finito a Newcastle, a casa di Kempton Buntton (Jim Broadbent, immenso), simpatico sessantacinquenne convinto di dover raddrizzare il mondo, o per lo meno la Gran Bretagna, e incapace di tenere la lingua a posto, nonostante gli sforzi della moglie Dorothy (Helen Mirren, altrettanto superlativa) che lo avrebbe voluto un po' meno idealista e un po' più concreto. La commedia infatti (e questo è puro «stile Ealing») circoscrive il furto a pochissimi minuti per



raccontare invece questo strano cavaliere delle cause perse, che vediamo raccogliere firme al mercato perché i pensionati possano essere esentati dal pagare il canone televisivo, autore di drammi che le televisioni hanno sempre respinto ma soprattutto campione di un Paese che cerca di fare i conti con gli ideali più alti e i bisogni più bassi.

Tra una citazione di Gandhi e una lezione di Storia («sono un dilettante di talento» risponde a chi chiede i suoi titoli di studio), tra una tazza di tè e un interrogatorio in tribunale, quello che esce è il ritratto di un mondo popolare che si è sentito messo da parte e che vuole far sentire la sua voce, che si scusa con il proprio datore di lavoro se certi comportamenti potrebbero metterlo in imbarazzo (come dice Dorothy alla moglie del consigliere comunale presso cui fa le pulizie) ma che sa nel profondo che la ragione dev'essere dalla sua parte.

Michell lo racconta con empatia e la giusta dose di ironia, usando il buon senso tradizionale della moglie per sottolineare i comportamenti eccentrici del marito, attento a descrivere con pochi tratti i personaggi secondari (...) per raccontare con un po' di nostalgia e molta comprensione un mondo che oggi ci sembra lontano anni luce ma con cui non possiamo non entrare in sintonia, uniti dalla stessa voglia di resistere ai soprusi e di rivendicare i nostri piccoli margini di libertà. Anche di fronte alla legge di sua Maestà. Un percorso che naturalmente passa attraverso la prova assolutamente superba di tutti gli attori su cui sveltano Jim Broadbent e Helen Mirren (incurante di apparire più vecchia e più brutta): sono la prova provata che anche senza Actor's Studio l'arte della recitazione può toccare i suoi vertici, grazie a una immedesimazione psicologica che riesce a cancellare la distanza tra schermo e pubblico e che, prendendoci per mano, ci porta a credere che anche per gli ultimi un giorno potrà arrivare l'ora della rivincita.

Paolo Mereghetti – Corriere della Sera

Una storia bislacca, incredibile persino, quella di *Il ritratto del Duca*, ma assolutamente vera, messa in scena con garbo e brio da Roger Michell (...) La sceneggiatura è gradevole e strappa più di una risata, la ricostruzione d'epoca si rivela indubbiamente efficace, ma ciò che conferisce una spinta in più al film, trasformandolo in un delizioso piccolo gioiello è la performance dei due protagonisti: Jim Broadbent e Helen Mirren. Due grandi interpreti, sarebbe anche inutile specificarlo, che sanno calarsi alla perfezione nei rispettivi ruoli, non limitandosi al mestiere e neanche gignoneggiando a vanvera (...)

Il meraviglioso Broadbent, nei panni del bugiardo patologico seduttivo e irritante al tempo stesso, sempre a un passo dal disastro ma ogni volta (contro ogni previsione) capace di tenersi in equilibrio sull'orlo del baratro, è semplicemente irresistibile. Quanto a Helen Mirren, il suo personaggio di donna battagliera, calpestata dalla vita (e anche un po' da quell'ingovernabile matto che si è presa in casa) ma mai schiacciata, in mano a un'altra attrice avrebbe potuto diventare una semplice macchietta che fa da spalla al mattatore: lei invece riesce a ricavarne un personaggio a tutto tondo, arguto e commovente. Il risultato è una commedia intelligente, a tratti effervescente, dal sapore gustosamente retrò, piacevolmente british.

Marina Visentin – Cultweek



battute scoppiettanti a momenti in cui è d'obbligo fermarsi e riflettere sui temi proposti, come il dolore derivante dalla morte di un figlio o la discriminazione nei confronti dei soggetti più deboli della società, quali, per l'appunto, gli anziani.

L'ultima fatica di Michell, che ci ha lasciato nel settembre del 2021, si dimostra quindi come una piacevole commedia che riporta alla luce un episodio di tanti anni fa che fece scalpore, tanto da meritarsi una citazione in *Agente 007 – Licenza di uccidere*, il primo con James Bond, in cui il quadro fa bella mostra di sé nel covo di un membro della Spectre. Scena per altro inserita nel finale del *Ritratto del Duca*.

Marcello Perucca - Taxidivers

(...) Ben interpretato da tutti gli attori, soprattutto da Jim Broadbent e Helen Mirren, che gli fa da controparte funzionalmente complementare, *Il ritratto del Duca* è una commedia dai toni brillanti ma con una sottotraccia di denuncia che riporta alla mente, per certi versi, il cinema sociale inglese degli anni Novanta, quello delle commedie alla *Full Monty* (...)

Non mancano, inoltre, momenti dolorosi legati all'elaborazione di un lutto (per la morte di una figlia appena diciottenne, che viene affrontato da Kempton e da Dorothy in maniera completamente opposta).

Il ritratto del Duca è un film fatto di personaggi. Supportato, soprattutto, dall'ottima prova dei due protagonisti principali. La sceneggiatura di Richard Bean e Clive Coleman, inoltre, sorregge il film senza particolari problemi dall'inizio alla fine, alternando